

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

## SANGIULIANO MANDRIONE

ROMA D'AUTORE (4)



**D**IETRO l'uso e l'abuso del termine «identità» c'è spesso l'ambigua consapevolezza di dover risarcire con slogan ed eufemismi i vuoti determinati dalla caduta di ogni rapporto reale fra le persone e di concreto affetto comunitario, che è ormai tipica e irreversibile nella inciviltà tecnologica. Si è scelto tuttavia di partire da questo termine, perché dell'identità perseguiamo un'idea genuina, la leggiamo in noi, e per questo ci vuole un po' di «scrittura».

Il Mandrione, oltre ogni ovvio connotato territoriale rilevabile in topografie e guide turistiche, va visto, perché si comprenda, nell'interezza della sua immagine fisica ed emotiva, che non possono essere separate se non per provvisorio bisogno di studio. Finché è esistito, infatti, il Mandrione è stato icona d'ogni periferia, in tutto il mondo, di quelle che si vedono dal treno che va più lento prima di arrivare alla grande città, quei lunghi tratti con le magagne scoperte, a far vedere le fatiche e i nervi di chi malgrado si adoperi in ogni modo sta sempre *co' na scarpa e 'na ciavatta*, se si tratta di Roma: i materiali ammucchiati, i buchi ai recinti, rottami di carrozze, scritte sbiadite, edifici negletti e pericolanti, iris azzurre in mezzo ai calcinacci, alberelli potati e curati da mani gentili, edere rigogliose ad abbellire e proteggere pergole tanto storte da parere creature con le radici, cresciute lí del tutto per conto loro. Man-

drione dunque è più che altro un concetto, che esiste prima del suo territorio, quindi anche dopo. Ed era paradossalmente bello: un presepe di scorci manipolari, vicini e frequentabili a piacimento, di animali e persone con le sembianze che ne esprimevano vita e mestiere, di viti arrampicate chissà da quando addosso a case vive, palpitanti di fanciulle e stornelli, d'occhi vivaci e dolce povertà che non toglieva la speranza a nessuno. E chi ci è nato forse non lo rimpiange, perché non tornerebbe a quella miseria, ma certamente si commuove ancora nel ricordo di una prossimità forse anche troppo stretta ma solidale. Tutto questo da prima delle baracche, che certamente vi hanno anche aggiunto colore, e invece dopo, a un tempo con le baracche, ogni aspetto del luogo si è dissipato, sí che qualcuno ha pensato che fossero state quelle a rappresentare tutto e a tenere in piedi l'immagine e l'idea del borgo intero, ma è un



Via del Mandrione. Tratto dell'acquedotto Felice in prospettiva Porta Furba.

errore evidente. Infine, fra le varie informazioni non conformi al reale corso dei fatti, si deve correggere subito almeno un dato: i bombardamenti di San Lorenzo non generarono nessun afflusso di profughi romani sotto gli archi.



Tratto dell'Acquedotto Felice con resti di camera di decantazione delle acque.

☞ DA DUE MANDRIONI A NESSUNO.

**L**A *vindemiatio*, ormai definitiva, appena dopo l'ultima ispezione risulta questa: il Mandrione, in ambedue le forme di cui diremo, non esiste più, e tale occasione è incalzante perché si proceda a sgombrare da errori, bugie studiate, pseudologie e leggende metropolitane, l'immagine di un luogo e di una gente, tracciata dall'attività creativa di un personaggio come Pasolini, con la sua acuta e colta osservazione mossa da una passione genuina per le segrete pieghe del cuore umano, i vizi del costume e la società, ma anche orientata a vedere cose e persone sotto una prospettiva di sinistra scapigliata e finanche omosessuale, onde difficilmente assorbiva l'insieme e filtrava gli impulsi delle emozioni con la «souplesse» richiesta dalla poesia. Per questo, tenendo in conto i valori artistici delle opere migliori di Pasolini, la stilizzazione psicologica dei personaggi e quella iconografica dei luoghi hanno offerto un tenace *pattern* di comodo a una sottocultura di parassiti di poco e malinteso sentito dire, che tuttora si elevano a difensori, ricercatori, interpreti e testimoni di una pretesa identità romana che coinciderebbe, unica ad essere vera, con quella della gente di borgata. Sapienza

miserabile in cui, fra l'altro, confluivano e ribollono i tentativi di avidi forasacchi in cerca d'aura con conferenze in punta di Bignami; di accurati esegeti dei *Magnaccioni*; di franchi ribelli, ignoranti al Pigneto e a Testaccio, per non dire di cattedre di *antilingua*<sup>1</sup> già aborrita da Dante e poi, come tale, definita e bollata proprio dal Belli. Di certo non è colpa di Pasolini il fatto di venire tuttora usato come traliccio e scudo di ubbie ambiziose e infondate pretese di poveracci incapaci di starsene al posto loro. De hoc satis; questo ci suggerisce e ci ricorda il *Mandrione Ovest* delle baracche e delle prostitute caserecce operanti di fatto ai Cessati Spiriti, non dove avevano casa e famiglia, invece *er Varcotte*<sup>2</sup> della *Brigata Amici*<sup>3</sup> tirava giù i soffitti un po' dappertutto, e poi «si dava» con l'intera masnada dei seguaci sghignazzando saltollo di identità: *Mandrione Ovest* guardando alla Casilina cui si accede «facendo» il sottopassaggio all'altro capo della via onomastica. Sí, perché dopo la seconda guerra nacquero sotto gli archi dell'*Acquedotto* le tane borgatere che tutte in fila giungevano fino a *La Scesa*, da dove a sinistra partiva *La Corta* per Ponte Casilino e Stazione Tuscolana, a destra invece il citato sottopassaggio per la Casilina e la fermata del tram marrone delle «vicinali». Ma per precisione si sappia che della nazione del Mandrione DOC, si direbbe oggi, faceva anche parte la fabbrica con la torre e l'orologio di Coppola in cima a via Assisi, e ci si andava scendendo le *scalette*, costruite chissà quando per compensare la differente altezza dei piani stradali. Le lampadine *Sole*, colà prodotte, ti duravano un sacco, da far pensare che tale perfetta

<sup>1</sup> V.R. Sabarini, F. Nappo *Belli epico e popolare* (ed. Nuova Spada 1980), ove si definisce in tal modo la sconcia parlata romana esposta dal Belli.

<sup>2</sup> Angelo Lattanzio. Il soprannome è ottenuto scempiando il nome sportivo del pugile statunitense Jersey Joe Walcott. Ciò per la forza e la capacità nelle risse.

<sup>3</sup> Così ho chiamato in *Quando Roma cantava* la schiera di amici e parenti di Alvaro Amici, della Garbatella, cantante in ambito prevalentemente manipolare che veniva seguito dagli affezionati in ogni occasione di musica e di bisboccia. Nessuno nel «giro» era del Mandrione.

riuscita fosse anche dovuta all'impegno e alla perspicacia di *Inese*, che lí ci lavorava, col medesimo zelo — si raccontava — che aveva dimostrato dando una mano all'Osteria quand'era ragazzetta, facendo tutto al volo e con il piglio del piú spericolato buttafuori. E il sito, rispetto alle sponde del corso maestro, dopotutto era ad Ovest, era un'enclave dove si produceva qualche cosa di meno manipolare delle verdure, i fichi e l'ovetto fresco, cosí come avveniva nel rumoroso Stabilimento delle Signorine che all'ombra di un pino emblematico e gigantesco sfornava piastrelle facendo vibrare il locale di Antonio *er Saponaro*, attaccato allo *Stazzo*. Lo stesso rango andava riconosciuto a via della Marrana, dopo l'arco, all'altro capo del tratto che qui interessa, con il mulino Natalini, i Pompa, i Romagnoli (nel senso della Romagna) e l'osteria *I due pini*, nota soltanto per gli alberi da cui prendeva il nome.



Porta Furba. Fontana fatta costruire nel 1633 da Clemente VII; a fianco arco di entrata a via del Mandrione.

Tornando all'asse eponimo, sempre lato Ovest, avresti udito dialetti ridicoli e strani; avresti visto campani, siciliani, veneti, calabresi, abruzzesi, pugliesi, lucani e laziali di seconda scelta. C'era una sola romana su questo versante o, come si diceva, «sotto l'archi»: era chiamata *La Trasteverina*. C'era anche un caso, per la precisione, di doppia presenza sull'uno e sull'altro lato: Checchino Rocchi, padre di Inesetta, abitava nel pezzo di Ceserone, con ac-



Via del Mandrione n.55. Osteria vicaria, aperta dopo la chiusura di quella del sor Pio e ora incorporata come cucina del ristorante Accattone. A destra l'attuale entrata dell'ex proprietà Santangeli.

qua e gabinetto in cima alle scale, ma s'era recintato un pezzettino di terra antica addosso all'Acquedotto, con orto, baracca e pozza di pesci rossi alimentata da una goccia d'acqua che colava dal muro, per cui non solo non si disseccava ma rimaneva anche fresca e pulita in qualunque stagione.

Il resto era Mandrione originario, tutto a destra venendo da Porta Furba, salvo i preti del posto, coi loro allevamenti a regola d'arte che ti veniva voglia d'essere un pollo, il collegio Pio Undecimo e la chiesetta, ora Banca d'Italia. Mia nonna, ogni giorno alle cinque, ci andava a messa, e non c'erano zingari oltre Porta Furba, né sotto gli archi né in altre postazioni. Infine, per completezza, è bene precisare che, oltre alla strada eponima, la nazione genuina del Mandrione comprendeva l'ultimo tratto di via Assisi verso Averardi con lo stabilimento Coppola.

### ☞ L'OSTERIA DEL SOR PIO. QUASI UN BLASONE.

**L**A storia comincia ai primi del Novecento, allorché Crescenzo Rossi (il nonno di mio padre, nonno Cencio), vi si trasferí con la moglie Stella Lucci e i figli Gino, Roberto, Ada (mia nonna), Adalgisa, Amalia e Anna, da Penna in Teverina. Convinto che fosse un affare, e magari lo era, Crescenzo Rossi comprò il Mandrione, nell'unica parte abitata al momento o quasi, che comprendeva, e questo era l'affa-



Acquedotto Felice. Resti di arco abitato.

re, un ex-convento, *forse del Settecento*, in cui vivevano quattro famiglie, col gabinetto fuori e il pozzo in comune. Questo terreno poi fu suddiviso, coi criteri del tempo, tra Roberto e Gino, e i Rossi ancora sono tenuti in conto di fondatori e numi tutelari da chi ne ha sentito parlare e va in cerca di foto del vero Mandrione di una volta. Nella striscia indicata, dal Ponte del Mandrione a un cento metri da dove la strada si stringe all'altezza dell'odierno bar, e per larghezza dall'Acquedotto fino alla Ferrovia, si sviluppò negli anni un esiguo villaggio, il cui centro sociale e ricreativo fu la storica osteria del Sor Pio, marito *di Ada*, che la tenne per quasi cinquanta anni, prima direttamente insieme alla moglie e poi subaffittandola due volte, una a Rosicarelli e una a Buconovo. Qui, a parte pranzo e cena come da insegna ovale (*Osteria con cucina*), si giocava alle carte, ci si ubriacava; si suonava e cantava, si litigava, e soprattutto si parlava molto, di politica spiccia, di religione e di fatti sportivi, con punte eccezionali di spettacolo quando don Volpe e altri del Pio Undecimo o gli ex-granatieri Marchi e Villa, commilitoni nella prima guerra di mio nonno Pio, si misuravano coi comunisti Martino, Fortunato e mio zio Marcello, in lunghe e molto accese discussioni sostenute da vino e da pagnottelle offerte fra gli applausi dal *Presidente* (dell'Azione Cattolica e del Consorzio Stradale), sempre mio nonno, Pio di nome e di fatto. A morra per lo piú si giocava fuori, e le grida echeggiavano alle finestre come pistolettate, specie il due,

perché veniva pronunciato *ddo*. Una squadra di calcio, la *Disperata*, tutta del Mandrione *ante tuguria*, si fece notare per gli ottimi risultati assicurati da Spaccapaniccia e Santangeli, il centravanti chiamato prima *er Piola* e poi *er Serechia*. L'ex-convento, *forse del Settecento*, crollò guerra durante e le sue rovine rimasero a lungo attorniate dai calcinacci fino a quando non furono rimosse insieme ai canonici feti (così si diceva) prodotto tipico di tutti i luoghi abitati da suore. Dopo la soffertissima divisione del terreno tra Pio e Ceserone, Santangeli, il villaggio crebbe, addossando locali alle preesistenti costruzioni del posto, che restò sempre chiuso e determinato nella figura della prima fase. Un pezzo per volta, un unico muratore con un manovale a giornata, ogni tanto una multa: e giú il pane e pasta, perfino la sala da ballo; un altro buchetto che poi funse da osteria quando la prima chiuse le sue due porte; l'attuale *baretto* che, quando entri, ti guardano ancora come uno la cui presenza andrebbe subito giustificata, se non come un corpo estraneo da controllare. Tutto nel poco spazio, sette-otto metri, che va dal cinquantuno al cinquantanove. E ciò mai e poi mai sarebbe potuto avvenire se non per la mano del mitico papà Giggi. Qui c'entro anch'io, perché dal '45 alla scomparsa degli ultimi vecchi abitanti, ho piena conoscenza di prima mano: bestemmia per bestemmia, sasso per sasso, e proprio per questo capisco e vorrei far capire che il mio Mandrione è questo e soltanto questo, conservato nel sangue e nella memoria di chi ci è vissuto, non altro aspettando che crescere e crescere in fretta, per sistemare pergole e muretti, pesci rossi e pollai, levare i sorci e far volare i piccioni. Per non dire del fatto che il Mandrione delle baracche e delle incannate sbilenche lungo il versante Ovest della strada fu comunque un momento piuttosto breve, di cui Pasolini fece una «storia per forza», ma in sé e per sé non può evocare altro che una speciale effimera miseria sotto ogni aspetto, non riproposti dopo lo sgombero a stento completato negli Anni Settanta.

Ora quell'*Osteria*, cui bastò sempre la semplice antonomasia — giacché l'altra più avanti, del *Cavisiello*, contava sí e no come il classico due di briscola — è stata trasformata in un ristorante che si è preteso rendere più esaltante con il nome *Accattone*, com'è chiamato un tipico personaggio della trucida scena pasoliniana, senza tenere conto, per colmo di opportunismo, che la figura evocata era di Testaccio. E questo forse è il dato che meglio espone la confusione indotta dall'etichetta appiccicata a un luogo già bene in vista allorché Pasolini vi si aggirava secondo i suoi modi e interessi, specillando i respiri del corpo grigio e marcescente della periferia, intesa questa come categoria, circoscritta nel tempo, materialmente, una landa ideale osservata a fondo, dove l'autore sarà pur passato impegnando lo sguardo speculativo, ma sempre cogliendo un'immagine ricevuta da una certa distanza da temperare e risarcire coi mezzi della cultura, e nel continuo rischio di contaminarla con l'ideologia comunista e la tara cattolica in fecondo dissidio nel suo pensiero.

Infine, con mossa alla Umberto Mariotti Bianchi,<sup>4</sup> provo a citare tutte le famiglie del Mandrione Est nel dopoguerra, originarie, indigene e integrate, nell'ordine in cui si affacciano alla memoria: Pio e Cesare Santangeli; Checchino Rocchi, Marietta e relativa prole (Aurelio, Attilio, Caterina, Linda, Ines, Velia, Edda e mi pare basta); sor'Emma; i Duca (Mario e Giggi); Nannetta; Salvatore e Sestilia; Martino Pesci, la cui risata la udivi da un chilometro; Umberto Caponera (Cocò), che dovette arrossire quando andò a letto con la figlia sedicenne di Michele Tropea; Fortunato e Peppina; il *Cavisiello* e Agata; Palmira; Loreta Campea (Campè, ma si sbagliarono all'anagrafe); Solide (sic: il padre per ovvie ragioni lo aveva chiamato Soviet); Piscitto; Moretto; Gioacchino Sbernola, marito di Caterina Roc-

<sup>4</sup> Umberto Mariotti Bianchi, avvocato, noto e apprezzato romanista, il cui tratto caratteristico era la puntigliosa acribia nel riportare nomi e particolari anche secondari.



Papà Giggi e famiglia *ante tuguria*. A sx Giuliano e a dx Alberto Santangeli.

chi, ineguagliabile stornellatrice nelle serate estive dell'*Osteria*; i Micocci; Aldo e Clara Margiotti; *Maria Sciangai*; il detto Antonio Talamo, *er Saponaro*, subentrato nei locali del mercato di sor'Elena, ove mancavano solo le sigarette, e un altro Antonio a spargere l'asfalto col secchiotto di legno sulle terrazze; Pasquale Valori, con pecore e cani del caso, buoi bianchi, campi arati e dodici figli; Romano e *Lumacone* di Gentilina; e Spaccapaniccia — Vittorio — e pochissime altre con meno consistenti parti in commedia, ma è facile a capirsi che l'*Osteria* serviva e ospitava una massa ben più nutrita, essendo il punto di riferimento della gente di tutti e due i Mandrioni. Compresi i clienti fissi di mezzogiorno, più che altro operai delle *Signorine*, e quelli della sera: Ferrante, Prestipino, il Finanziere e qualche altro avventore che la fortuna spingesse a presentarsi all'ora di cena. Potrei, volendo, ricordare anche molti dei baraccati, ma mi limito a Nello e a Clara Macellari, marito e moglie, per via dei di lui inseguimenti, lametta in mano, e le corse di lei che si rifugiava in cucina da noi, e poi saltava alzandosi le vesti dalla finestra bassa di salvataggio che si apriva sul retro. Il Mandrione Est riecheggiava delle im-

prese dei bulli del centro piú o meno storico (*Roma* cominciava un po' dopo il Pigneto). Si conosceva il nome del *Ciuciario*, di *Nino er Fanello*, er *Manciola*, *Ninaccio*, *Canaccio* e altri: er *Tinea* di Trastevere, il piú famoso, era chiamato ancora, nei ricordi, *Romeo Fustone* (da Romeo Ottaviani), quasi ad esprimere, oltre qualche affetto, ammirazione e familiarità. Tuttavia si esecrava la delinquenza non sostenuta da motivi sentimentali e d'onore, quell'onore sui generis perseguito dalla piú ardita e sanguigna plebe belliana che per quanto ormai fosse minoritaria sopravviveva in una mentalità radicata e diffusa. Nessuno, ad esempio, malgrado la prossimità (Lucidi stava, allora, a Torpignattara), ebbe la faccia di giustificare l'omicidio a scopo di rapina compiuto dal suddetto assistito da Pasquale Talamo, figlio del *Saponaro*, e da Amedeo Caponera, figlio di Umberto *Cocò*. Ergastolo a Lucidi e trent'anni a Talamo e Caponera, benché difesi dal celebre avvocato Bruno Cassinelli. Talamo morí in carcere e Caponera scontò tutta la pena e tornò a casa. Lucidi uscì dopo quarantadue anni di galera malgrado le varie evasioni che lo avevano avvolto nella leggenda. I magistrati furono inflessibili nell'irrogare una condanna esemplare. Ida *Cocò*, la madre di Amedeo, ne parlava la sera alla luce dell'Osteria che accendeva l'azzurro dei sampietrini, raccontando ogni cosa senza vergogna. Quanto a mia zia Lidiuccia, cosí vezzeggiata, si sapeva che c'era ma non si vedeva: aveva finito il ginnasio e parlava bene, pronunciando le zeta che — ora capisco — mentre allora sembravano un birignao, erano invece meglio di quelle alla radio. E ogni mattina presto prendeva il *tranvetto* per andare a cucire per tutto il giorno in via Palestro, presso la zia Adalgisa: una sarta che aveva fra le clienti Fiammetta Sarfatti, la figlia di Margherita, sí proprio quella, e un'elegante bionda, la piú riverita, di cui non seppi mai piú del cognome, la signora Granelli. Con un fare incredibile di madonna, la si incontrava per epifanie provvisorie e casuali, ma io una volta riuscii a vederla in mutande, con cosce, peli e tutto, sto dicendo mia zia. I richiami automati-

rebbero mai, e voglio fermarmi alla sciabola militare di *zi' Tomasso* e al campanello per chiamar la serva che pendeva inspiegabile sul grande tavolo in una di quelle stanze dagli alti soffitti, come tane romantiche e silenziose, ch'erano sempre cinque nelle case della Roma umbertina.



Via del Mandrione. Le casette della ballata «Papà Giggi». *Retouché* di Alberto Santangeli.

In tutto il Mandrione si diceva *cuzza pelata dai sette capelli, tutta la notte ce canten' i grilli; Giorgio Lattuga, ogni passo fa 'na buca; je dai le mela; ciai le lagrime 'n saccoccia; sei 'n sordato der Papa; è ggente de pane e pezzetti;*<sup>5</sup> *te faccio nero come la tonnina*<sup>6</sup> *in quarche sito; 'o sai che nova c'è?; e che ciaavanzi?...* ed altre espressioni classiche, zampillanti durante le discussioni, i giochi a carte e i deliri degli ubriachi. Mia nonna, se le chiedevo una spiegazione che non si prestasse alla mente di un ragazzino, se la cavava fingendo di non sapere. E tante parole che già non si usavano piú nei quartieri intermedi, almeno da parte dei giovani a via *Ceneda*<sup>7</sup> dove, nel '49, la mia famiglia s'era trasferita: mai piú, per esempio pulito, ho sentito dire *mannaggia li pescetti* (*fritti 'n padella* era facoltativo, e si aggiungeva trattando con i bambini), e neanche le espressioni piú divertenti che proprio per l'estrema volgarità in genere resistono molto a lungo, mettiamo *fregna, nonna!* o *cazzo, Peppe!*

<sup>5</sup> *Pezzettili*: avanzi e scarti della lavorazione della carne; cibo di strada o meno, che si acquistava a poco prezzo dal friggitore.

<sup>6</sup> *Tonnina*: salume di tonno di colore scuro.

<sup>7</sup> L'accento scorretto è prevalente in dialetto.

e *fregna de pecora*, quando qualcuno insisteva con le domande «che è, che è» per dirgli che aveva stufato, o semplicemente che non si sapeva rispondere, o non si voleva. Usava il *tu*, quasi indistintamente; il *voi* e il *sor* spettavano ad assai pochi, per motivi diversi e non sempre chiari: innanzitutto il vero o presunto censo, poi gli anni di presenza e infine il parlare di qualche nordico di sotto gli archi che risultasse meno scorbutico e greve. L'età era condizione necessaria ma niente affatto sufficiente al *voi*. Così sor Pio e sor'Ada dell'Osteria; sor Davide e la sora Vitaliana, fornai alla Corta; sor'Emma; il sor Giovanni, veneto; gli inquilini che, avendo un posto fisso, pagavano a punto. E un'altra sottigliezza era la seguente: *sor* e *sora*, parlandone in terza persona, prendevano un valore differente a seconda che avessero o no l'articolo determinativo: la sora Angelina suonava meno prossimo che sor'Ada, e qualcosa di simile si può dire del cognome, del nome e del soprannome, in ordine crescente di intimità. Tanta era la forza dei soprannomi che se ne potevano avere anche due in meno di cento metri: Romoletto *Zagajone* era individuato con tal nome come *cicarolo* presso l'Osteria e con quello di Romoletto *der ticchio*<sup>8</sup> come madonnaro nella striscia contigua di Ceserone.

E come si è potuto attribuire un inizio alla storia, così si può anche fare con la sua fine: negli Anni Sessanta, per vendite successive, i beni dei Santangeli e dei Rossi prima si frammentarono e poi, in poco tempo, sparirono come insieme non più aggregati ciascuno dalla mano di un proprietario. Da quel tempo gli stessi occupanti del luogo cominciarono a vivere di ricordi: la giovinezza, le ore pulsanti del chiasso, delle canzoni, e delle radiocronache all'Osteria, rimpiangendo perfino quei baraccati che rammentavano tanta miseria ma anche tanta voglia di compagnia, tutti a giocare a carte, a smoccolare, cercando nel vino il conforto a una vita difficile e rassegnata, l'atavico

<sup>8</sup> *Ticchio*: tic nervoso che procurava vistose smorfie del volto.

sollievo dell'oblio. Pareva mancare perfino la concitazione e la voce strillata dei dialoganti, secondo l'uso della *pora gente*, abituata a non essere presa sul serio, ma con pretesa d'essere percepita nel puro effetto acustico e gestuale. Di tubercolosi non s'era parlato mai, malgrado che in più di uno ne fossero morti, perché finché durò fu considerata cosa ovvia e normale, propria di certi tempi e di certi luoghi. Salvo ovviamente la rigida proibizione, fra noi di famiglia, di usare i bicchieri e i piatti dell'osteria.



Via del Mandrione 57. Baretto ex proprietà Santangeli, contiguo all'ex Osteria del Sor Pio.

## ☞ IL MANDRIONE E L'ARTE.

**A** PARTE Pasolini che, a modo suo, ne ha fatto oggetto di buona letteratura, non risulta che il Mandrione abbia avuto interpreti attendibili in misura d'arte, ma per qualcuno la strada è già incominciata, ed è ancora aperta. Perché non è stata priva di conseguenze tanta fecondità del Mandrione per l'ansia e la fantasia ravvicinata delle anime dolci, per tutti quelli per i quali i fichi, l'orto, i piccioni, il *picchio*,<sup>9</sup> i piedi scalzi, il *vellutello*,<sup>10</sup> le rondini alle gronde e i pesci rossi nella pozzetta ai piedi dell'Acquedotto, erano l'Africa, la libertà, e tutto il mondo che, fuori le mura, riconduceva al primo sapido abbraccio della terra trionfante, coi suoi allettamenti di fiori, animali e frut-

<sup>9</sup> *Picchio*: ancestrale trottole lignea che si attivava con uno strappo allo spago che le si arrotolava intorno.

<sup>10</sup> *Vellutello*: muschio, usato soprattutto per il presepio.

ti. E tutto ciò spargeva anche i colori che la natura, la storia e le sue rovine, son capaci di offrire gratuitamente per effetto del tempo e dell'atmosfera, per quanto — credo — solo a chi sia vissuto in certi posti, con tanto di nonna e galline, tesoro, *focaraccio* e chinotto Neri offerto in via speciale per il *pranzetto*, peripezie di casa e comunità. Così anche mio fratello, pittore nato, ne ha ricevuto l'influsso determinante che si può rilevare nella sua arte, onde l'abbrivio teso di questo acrostico:

*Al Mandrione devi tutto: il mondo  
Logoro degli intonaci, i colori  
Belli degli uccelletti e in quanto al fondo  
Era degli orizzonti e dei tesori.  
Ride ai tuoi quadri la malinconia  
Turgida di rimpianto e gli anni nuovi  
Ognor presenti segnano la via  
Salvifica al lettor che sempre trovi.  
Albe e tramonti, luci, altri frammenti  
Nitidi al limitare dello sguardo  
Tacito rendi, i vari sentimenti  
Amalgami in cachinno anche beffardo,  
Nonché tentando il gioco differenti  
Gesti d'artista ti concedi: invano  
Erminia s'è adoprata coi parenti  
L'ispirazione a romperti e la mano.  
Io, con l'omaggio in uso ai poco abbienti.*

Quel che resta, a partire da Porta Furba, si inoltra nel silenzio disabitato e verdeggiante, un tunnel di pietre e fronde fra l'Acquedotto e quei muri da Roma Sud da cui sporgono piante che sanno tutto; per almeno un chilometro di percorso, non ci sono parole: l'unica che puoi dire, ancora efficace, si pronuncia *Mandrione*. E magari anche in musica:

*Porteme ancora, papà,  
a litigà ar Mandrione,  
a vede come se fa  
co' Culobbasso e Scoccione*

.....

*Appresso a quele casette  
de giorno e de notte t'ho visto penà,*

*e io pe' poco m'ammazzo  
pe' sceje quer pezzo  
da fatte murà:  
e c'era sempre quarcuno  
che criticava,  
perché tu stavi a far muro  
e lui beveva.*

.....<sup>11</sup>

Mandrione, insomma, è un nome che può accarezzare, e destare passioni spirituali non fallaci né effimere. I monumenti sono sempre un di più, perché già appena fuori, già addosso alle mura, al minimo accenno di suono e di alito antico, c'è qualcosa di prima della Città, a priori, che l'annuncia e la rappresenta. Ognuno, per parlarne, ha motivi propri: per me anche questa prova è saldo di un debito, e sgravio da un ingombro che richiedeva uno spazio ordinato nella memoria.

*C'è ancora vento di città  
sui fiori  
dell'acquedotto.  
Mastica la borgata un altro giorno  
per la sua notte  
alta in periferia.<sup>12</sup>*

SANGIULIANO

\* \* \*

*Un fatto casuale che queste note  
vengano pubblicate in tempo di peste:  
benché non ci si aspetti alcun cambiamento, si  
spera almeno che possano far riflettere sui valo-  
ri e i conforti di una società più semplice, meno  
portata alla banalità della chiacchiera, e meno  
ingenua nel barattare la felicità col possesso  
di sterili marchingegni che decidano  
poi della nostra vita.*



<sup>11</sup>Dalla ballata *Papà Giggi*.

<sup>12</sup>Da *Geometria del cuore*, ed. Forum, Forlì, 1976.